L'EUROPA DEGLI IMPERI E LA CRISI MONDIALE CONTEMPORANEA[*]

L'espressione *L'Europa degli imperi* contenuta nel titolo del mio intervento richiede una precisazione. Potrebbe essere adoperata per indicare più di un aspetto della ricca gamma dei regimi imperiali europei d'età medievale, moderna e contemporanea. Nell'accezione secondo cui ne tratterò oggi, la locuzione vuole riferirsi all'ordine imperiale globale Europa-centrico la cui parabola si dispiega tra metà Settecento e metà Novecento. Manifestazione politica prominente di una drammatica accelerazione nel moto di espansione della civiltà occidentale avviatosi nella prima età moderna, il predominio europeo è preparato da quel cambiamento nei rapporti di forza tra società europee e società afroasiatiche, collocabile tra guerra dei sette anni e prima guerra dell'oppio, che è stato chiamato la rivoluzione eurasiatica. La mondialità europea tocca quindi l'acme nei decenni anteriori alla Grande Guerra. Ne viene scossa alle fondamenta, ma sopravvive fino al secondo conflitto mondiale nella forma di un internazionalismo liberale a marcata connotazione imperiale assediato da un numero crescente di aggressivi oppositori interni e competitori esterni.

Ma l'Europa degli imperi di questo periodo non è solo quella degli imperi coloniali. E' altresì l'Europa degli imperi agrari del mondo afroasiatico – ottomano, persiano, sinico, nipponico (per certi aspetti russo?) – che fronteggiano la minaccia della perdita d'indipendenza intraprendendo strategie di auto-rafforzamento basate sull'adozione di organizzazioni militari, apparati istituzionali e burocratici, politiche economiche, fiscali e finanziarie, sistemi educativi, saperi e tecnologie europei, e la cui parziale europeizzazione si trasmette a Stati successori – Turchia, Iran, Cina, Giappone (per certi aspetti Russia?) – oggi protagonisti della politica mondiale. Di un'analoga ibridazione di Europa e Asia è figlia anche l'India contemporanea, nel cui caso l'appropriazione selettiva da parte dei non europei delle risorse messe a loro disposizione dall'espansione europea è garantita dalla forza contrattuale

[*] Intervento al Seminario *Il passato coloniale e imperiale tra ricerca scientifica e usi politici della storia* (Napoli, 30 novembre 2023).

derivante ai sudditi coloniali dalla dipendenza dell'autorità europea dalla loro collaborazione.

La costellazione tematica più ampia, cui allude il titolo del mio intervento, coincide insomma con l'ascesa e il declino della centralità europea, che la storiografia più avvertita indaga oggi con l'ausilio di una nozione di "centralità" che riconosce il co-protagonismo dei non europei nell'edificazione dell'Europa degli imperi, oltreché nel suo smantellamento.

Proprio un'interpretazione metodologicamente e concettualmente aggiornata di questo particolare aspetto del passato imperiale e coloniale europeo (e la sua disseminazione nella cultura storica generale) costituisce a mio giudizio un banco di prova nevralgico per una storiografia che ambisca a dimostrarsi all'altezza del compito, scientifico ma denso di implicazioni pratiche, assegnatole da Max Weber. Compito che, per chi segue la lezione di Weber, non è già «conoscere come i fatti siano accaduti o dovevano accadere secondo una necessità storica», bensì «spiegarsi il modo in cui *noi oggi* siamo così come siamo *diventati*». E ciò per mezzo di una genealogia della nostra condizione presente che selezioni quale *explicandum* quel tratto del nostro oggi che il ricercatore giudichi (in base alle proprie opzioni valoriali) più caratterizzante, facendone il criterio d'individuazione e concettualizzazione del passato costituito in oggetto della propria indagine, nella vigile consapevolezza che, di per sé, «questa nostra storia contemporanea» non è che «un frammento dei destini dell'umanità».

Una concezione del compito dello storico intimamente affine a quella weberiana, presentista e orientata a intendere in senso pragmatico l'oggi, ossia quegli aspetti del «mondo che ci circonda», di cui interessa il processo generativo, forma il presupposto di almeno alcune delle molteplici manifestazioni del revival della storia globale registratosi negli ultimi quattro decenni, nel quadro del ritorno della storia universale diagnosticato, tra gli altri, da Jürgen Osterhammel già nel 1993.

L'adozione dell'approccio globale è motivata infatti, nei suoi esponenti cui mi ritengo più vicino, dall'interesse a comprendere «la maniera in cui il mondo connesso di oggidì sia venuto all'esistenza». La caratteristica del nostro oggi assunta a *explicandum* (che per Weber consisteva nel razionalismo occidentale e nel capitalismo moderno) diventa qui la connettività globale, ovvero la particolare configurazione che essa palesa ai giorni nostri,

quando l'intera umanità, in tutta la sua varietà culturale, si ritrova racchiusa nel perimetro di una totalità intimamente interagente. L'elemento saliente dell'interconnessione mondiale di cui si vuol tracciare la genesi storica consiste dunque nella morfologia, nella dinamica e nelle prospettive evolutive dei rapporti instauratisi tra le regioni culturali e le culture regionali in cui si articola la società globalizzata. E al privilegiamento della relazione intercivilizzazionale quale categoria centrale per l'intelligenza della contemporaneità corrisponde l'identificazione del passato costituito in oggetto d'indagine storica – della «nostra storia contemporanea» –con i fatti attinenti alle interazioni tra spazi geoculturali macroregionali (primi fra tutti gli imperi globali).

A sua volta, l'interesse del particolare filone della storia globale, cui personalmente mi richiamo, per la genesi dell'interconnessione mondiale e la specifica definizione, in termini di interazioni culturali, che esso ne da, riflette un'opzione eticopolitica ascrivibile alla tradizione dell'europeismo e del cosmopolitismo pluralista di matrice internazionalista liberale, nella cui ottica il governo della multiculturalità, condizione suscettibile tanto di alimentare conflitti non componibili quanto di risolversi nell'auspicata unità nella diversità, assurge a questione pratica centrale della contemporaneità. Già nel 1948 un precursore della *Global History* come Arnold Toynbee aveva evocato la dissonante *pammixia* prodotta dall'unificazione dell'Ecumene per ricordare come una situazione di *pammixia* potesse tanto evolvere in una sintesi armoniosa quanto sfociare in un'esplosione, attribuendo allo storico globale la capacità e l'ufficio di aiutare a prevenire un simile disastro.

Dal peculiare punto di vista di noi italiani ed europei (ovvero di quegli italiani ed europei che si riconoscono nei valori dell'europeismo e del cosmopolitismo pluralista) la prioritizzazione del problema politico onnipervasivo del governo delle differenze (inerente, ad esempio, alla transizione del nostro paese alla democrazia multiculturale in conseguenza della sua relativamente recente trasformazione in «società d'arrivo» di migrazioni internazionali a carattere interregionale) conferisce una rilevanza decisiva, sul piano scientifico, all'interrogativo concernente la presente e possibile relazione futura tra l'Europa occidentale e il mondo postcoloniale afroasiatico. Per lo storico contemporaneista persuaso che finalità della sua ricerca sia di far chiarezza su come siamo divenuti ciò che siamo, interrogarsi intorno all'odierno posizionamento geoculturale dell'Europa occidentale nel

contesto della società globalizzata, e alle alternative che esso le dischiude, non può non comportare dunque interrogarsi spregiudicatamente, in primo luogo, intorno ai caratteri e al lascito al presente dell'epoca della mondialità europea.

Poche altre questioni hanno altrettanta capacità di polarizzare il dibattito contemporaneo. Su un versante, la pur giustificata reazione all'eurocentrismo ha portato agli eccessi denunciati da Giuseppe Galasso: «Mentre prima nelle rappresentazioni storiche generali l'Europa occupava un posto centrale», cito da un'intervista del '17, una delle sue ultime, «ora si parla soprattutto di *World History*. Il ruolo del Vecchio Continente viene ridotto drasticamente, contro ogni evidenza storica. E all'Europa vengono imputate solo colpe, ad esempio il colonialismo, senza tener conto della sua parte complessiva nella storia del mondo». Sull'altro versante, in risposta alla critica radicale dell'eurocentrismo, si assiste all'arroccamento in un autocompiaciuto eccezionalismo euro-occidentale, che si presta a venir poi declinato secondo la logica dell'opposizione dicotomica tra Noi e Loro nella retorica antiimmigrati o nelle periodiche e sempre più frequenti campagne variamente orientalo-fobiche. Questo atteggiamento difensivistico, e a ben vedere rinunciatario, rischia di lasciar campo libero a mitologie pseudostoriche, volte a esoticizzare se non demonizzare l'alterità del nemico di turno e concorrenti perciò, al medesimo risultato dell'antieurocentrismo ideologico: mettere in ombra come, in realtà, l'alterità dei non europei, in ogni suo aspetto, positivo o negativo che sembri, sia in parte essenziale il risultato storico di prolungati processi di contatto e scambio con la cultura europea e offra perciò anche vaste opportunità di reciproco accomodamento tra identità di gruppo che non possono essere considerate alla stregua di monadi omogenee, invarianti, reciprocamente esclusive.

Sintomi di arroccamento – a difesa, beninteso, di un'altissima tradizione di studi europei – è dato percepire anche nel pronunciamento di Galasso citato poc'anzi, che identifica *in toto* la *World History* con una combinazione di ridimensionamento della centralità e criminalizzazione dell'influenza europea nella storia mondiale. In verità, proprio dalle fila dei *World Historians* è emersa una proposta metodologica che promette di sottrarre le controversie in corso all'aut/aut tra anti-eurocentrismo pregiudiziale e acritica riproposizione di un'idea di centralità europea bisognosa di essere rimeditata.

Negli ultimi decenni la storiografia internazionale è venuta infatti ripensando la traiettoria evolutiva degli imperi coloniali europei, in conseguenza dell'adozione, da parte di un'influente minoranza di studiosi, dell'apparato categoriale della storia globale. Se mi fosse chiesto di riassumerne l'orientamento di fondo in un *tweet*, risponderei, chiamando in aiuto il gergo degli storici globali, che la nuova corrente interpretativa legge l'esperienza imperiale europea (nell'accezione precisata in precedenza) nei termini di un'interazione dinamica tra modernità regionali multiple. Formula che richiede di essere tradotta in linguaggio meno esoterico, a partire da un ulteriore chiarimento su cosa io personalmente intenda per storia globale.

La storia globale (per come la intendo) è un ramo della ricerca storica, entrato solo di recente in un'incerta fase di professionalizzazione, che individua il proprio campo d'indagine specialistico negli eventi e nei processi che trascendono i singoli spazi geoculturali privilegiati dalle storie d'area, dispiegandosi su scala interregionale, emisferica o planetaria. Tra i fenomeni che la storia globale elegge a suo oggetto rientrano perciò l'imposizione e l'esercizio, da parte di una società politica, del controllo economico, militare e governativo su territori coloniali ed esperienze di edificazione e gestione di compagini imperiali comprendenti popoli appartenenti a civiltà differenti, come civiltà europea e civiltà dell'Asia meridionale nel caso dell'India britannica.

Nella concettualizzazione proposta dagli storici globali l'interazione tra mondi regionali, che fa degli imperi eurasiatici del periodo della centralità europea un fenomeno globale, presenta due ulteriori tratti qualificanti. E' un'interazione che vede partecipi regioni culturali che stanno attraversando tutte imponenti processi di trasformazione endogena, autopropulsiva, quelle orientali non meno dell'Europa, e già anteriormente all'intensificarsi del loro incontro tra Sette e Ottocento. Ed è un'interazione in cui giocano un ruolo indipendente e creativo i non europei. Nell'idioma della storia globale l'uso dell'aggettivo dinamica in accoppiata col termine interazione vuol sottolineare come le connessioni tra società e culture, che si stabiliscono negli spazi globalizzati, non possano essere più pensati, nemmeno nel caso dei regimi coloniali, come alcunché di imposto da parte di un onnipotente centro europeo su deboli periferie o semiperiferie non europee. Le connessioni globali emergono piuttosto, e son tenute in vita e modificate senza cessa, da un campo di

forze storiche a carattere multipolare, con il contributo di tutti i popoli coinvolti. E sebbene il grado di potere e influenza che le regioni culturali dell'Eurasia esercitano le une sulle altre sia diseguale e mutevole, nessuna di loro, in nessun momento, può essere immaginata come del tutto priva d'incidenza sulle dinamiche della storia mondiale. A contraddistinguere l'approccio globale alla storia imperiale è, in altri termini, la preoccupazione di restituire a non europei e colonizzati l'agentività loro negata da quella forma estrema di eurocentrismo che considera lo sviluppo storico appannaggio esclusivo degli europei e attribuisce all'Oriente eurasiatico forme di storicità qualitativamente altre, come la *stasi* e il *ciclo*. Quest'esigenza anti-eurocentrica trova dunque espressione nella propensione degli storici globali a riconoscere alle società regionali dell'Oriente eurasiatico un dinamismo endogeno risalente a prima del cosiddetto impatto dell'Occidente e la capacità di co-determinare genesi, svolgimento ed esiti della stessa dominazione coloniale.

Per cogliere l'esatto significato di cui espansione e imperi coloniali europei si rivestono agli occhi degli storici globali occorre ribadire che, nel paradigma della storia globale, l'esplorazione delle dimensioni transregionali del passato umano non è fine a sé stessa, ma funzionale a uno scopo conoscitivo ulteriore. Suo obiettivo finale è una ricostruzione d'insieme di quella che i suoi pionieri statunitensi chiamarono la storia della comunità umana e che è stata ribattezzata più di recente storia della globalizzazione, storia dello *human web*, storia della connettività globale. L'espressione comunità umana, che compare nel manifesto della World History Association, indica lo specifico campo di attività sociale generato nel corso della storia dall'interazione tra regioni culturali ovvero dall'espansione delle rispettive aree di influenza biologica, ecologica, economica, ideale e politica e dalla loro risultante integrazione in un unico sistema di interconnessioni e interdipendenze. La comunità umana si configura pertanto come una società composta di una pluralità di grandi società e culture regionali. E, in quanto muta nel tempo, possiede una storia sua propria suscettibile di una sua propria periodizzazione, e quindi idonea a fungere da filo conduttore di una storia mondiale imperniata sulla prolungata genesi del «global cosmopolitanism» dei nostri giorni. «Cosmopolitismo globale», secondo la definizione di William McNeill, denota e la forma che la comunità umana ha assunto nell'epoca presente, quando l'unificazione del mondo è pervenuta a un assetto entro il quale i nuclei identitari di tutte le culture mondiali vengono

sempre più compenetrandosi senza peraltro smarrire (ma semmai rinnovando e rinforzando) la loro individualità.

L'interesse che la storia globale rivolge agli imperi europei riflette dunque la convinzione che il loro studio abbia un valore eccezionale ai fini della comprensione di come dagli incontri e dalle relazioni di reciproca influenza tra differenti sistemi di civiltà, stabilitisi nell'età moderna e contemporanea, si sia venuto formando un unico sistema plurale di civiltà globale e universale[1]. E questa convinzione deriva a sua volta dall'adozione, da parte degli storici globali, di un concetto d'impero incentrato sulla cosiddetta teoria della collaborazione. La teoria della collaborazione emerge nel quadro di un più generale ripensamento dell'oggetto della storia del colonialismo europeo che ha luogo dopo il 1945, rispecchiando il nuovo senso dei limiti e delle fragilità del potere imperiale indotto dalla decolonizzazione, e la cui esigenza di fondo è allargare il contesto analitico dei processi di *empire-building*, e dei diversi tipi di presenza europea nel mondo extraeuropeo, così da includervi l'apporto di forze non europee riconosciute ora in grado di interagire efficacemente con essi.

Secondo questa teoria (che pone perciò l'accento sulle fondamenta non europee dell'imperialismo europeo), anche all'apice del cosiddetto trionfo del predominio europeo, colonialismo ed espansione europea non cessarono mai di dipendere da una moltitudine di forme cangianti di collaborazione e intermediazione, e dunque di diuturna negoziazione e compromesso, coinvolgenti *élites* non europee. Come ha scritto John Darwin, «l'impero fu *fatto* da ausiliari locali reclutati dagli empire-builders in altrettanta misura, se non in maggior misura, che dagli empire-builders stessi». La realtà della dominazione europea non corrisponde a certe rappresentazioni demiurgiche dello Stato coloniale in voga qualche anno fa, dal momento che doveva appoggiarsi a forze locali. E la necessità di renderne partecipi strati delle società autoctone, mai del tutto privi, di conseguenza, di potere contrattuale e capaci di segnarvi la propria impronta, conferì alle istituzioni coloniali un carattere ibrido, scaturente dall'incontro di tradizioni talora confliggenti, alla governance imperiale la fisionomia di un'impresa multiculturale, all'impero nel suo insieme un carattere di perenne improvvisazione e provvisorietà.

[1] La citazione è presa da uno scritto di Henk Wesseling che illustra la missione del Centro per la Storia dell'Espansione Europea, fondato nel 1974 all'Università di Leida.

La teoria della collaborazione ha implicazioni diverse, a seconda di come si risponde alla domanda: da dove provengono i collaboratori? Nella versione originaria, l'espansionismo europeo si fabbricava da sé i collaboratori, operando da solitario motore di cambiamento sociale e ascesa di nuove *élites* in società descritte come dominate dalla tradizione. Lo stereotipo dell'immobilità e ciclicità della storia asiatica continuava così a far sentire con forza il proprio influsso. La principale novità apportata dal successivo connubio tra teoria della collaborazione e approccio globale va scorta nella tendenza da parte degli storici globali a identificare i collaboratori con i gruppi sociali artefici e beneficiari dei passaggi alla modernità intrapresi dalle società asiatiche nei secoli anteriori all'affermazione del potere coloniale. Questa linea di ricerca viene perseguita in stretto rapporto con una revisione del convenzionale giudizio di condanna orientalista delle *performances* degli imperi agrari, accreditati ora di avere concorso ai mutamenti avvenuti anche nelle società mondiali non europee durante la prima età moderna favorendo l'integrazione e l'espansione dei rispettivi spazi di civiltà con la loro opera di *state-building* e *culture building* su scala regionale.

Vorrei a questo punto dare un paio di esempi di come l'approccio globale al passato imperiale conduca a ripensare aspetti-chiave della formazione del mondo contemporaneo, quali la traiettoria del colonialismo britannico in India e le politiche di autoriforma occidentalista attuate dagli imperi asiatici sfuggiti alla sorte dell'India.

L'ascesa della dominazione europea in India tra metà Settecento e metà Ottocento si situa nel quadro di una coeva riconfigurazione del tipo di connettività globale intessuto dagli europei nel quarto di millennio successivo alle esplorazioni oceaniche, durante il quale tra le società del Vecchio Mondo persiste una situazione di equilibrio. A determinare il suo venir meno è la concomitanza tra un salto di qualità nella proiezione mondiale dell'Europa e una successione di crisi che coinvolge gli altri spazi regionali eurasiatici. La risultante rivoluzione eurasiatica è bensì il periodo nel quale la rivoluzione industriale comincia a fare sentire i suoi effetti globali. Ma sua componente d'importanza primaria è una rivoluzione geopolitica, il cui più cospicuo carattere di novità consiste nel fatto che Potenze europee procedono, per la prima volta, alla creazione di imperi territoriali in Asia e Africa, come quello edificato dalla Compagnia delle Indie Orientali a partire dall'acquisizione del Bengala tra anni Cinquanta e anni Sessanta del Settecento.

Nel caso indiano, appare particolarmente evidente come la novità geopolitica sia frutto dello specifico intreccio sinergico che viene ora a istituirsi tra storia europea e storia asiatica, ovvero tra un salto di qualità nell'espansione europea, legato in primis all'intensificazione dei conflitti intereuropei, e peculiari dinamiche macroregionali che, mentre consentono agli europei di sfruttare gli indubbi vantaggi competitivi acquisiti nell'epoca dell'equilibrio, appaiono riconducibili alla pace islamica della prima età moderna e alla crisi in cui è entrata nel tardo Seicento. Proprio una ridefinizione del significato storico della fine della pace imperiale è al cuore dell'interpretazione in chiave d'interazione tra modernità regionali della formazione dell'India britannica suggerita dall'approccio globale.

Secondo un *cliché* duro a morir, a preparare il terreno alla conquista inglese è lo sprofondamento dell'India, nei decenni anteriori, in un caos di disintegrazione politica e declino economico. La East India Company ne sarebbe stata indotta a trasformare sé stessa in uno degli Stati contendenti nei quali lo spazio imperiale aveva cominciato a disarticolarsi.

L'ipotesi alternativa, prospettata dagli storici globali, si basa sull'impiego di un concetto d'impero compatibile con la teoria della collaborazione, applicabile tanto agli imperi asiatici quanto agli imperi coloniali. L'Impero Mogol, in particolare, costituisce un anello della catena di compositi imperi agrari che nella prima età moderna occupano lo spazio afroasiatico dal Marocco all'Indonesia e al Giappone. Ad accomunarlo agli altri è la dipendenza strutturale della sua limitata capacità di proiezione territoriale da intermediari locali, ovvero dalla sussistenza di una relazione di partnership asimmetrica in cui l'autorità imperiale detenga la posizione, per così dire, di socio di maggioranza, in grado di volgere a suo vantaggio (mediante la cosiddetta "politica della differenza") il perpetuo giuoco di spinte centripete e centrifughe cui soprintende.

Quale, dunque, l'origine e la natura delle forze centrifughe che conducono alla disintegrazione dell'impero Mogol? Una ipotesi supportata dalla ricerca empirica è che le spinte disgregatrici trovassero alimento nei processi di trasformazione della società indiana incoraggiati dall'opera di unificazione dell'India intrapresa dai Timuridi nel Cinquecento. Incremento demografico, estensione e commercializzazione dell'agricoltura, urbanizzazione, ascesa di una classe di grandi proprietari fondiari radicati nelle campagne e di vari tipi di classi medie legate allo sviluppo di una rivoluzione industriosa e all'integrazione dell'India

nella rete dei traffici mondiali, fioritura di forme di capitalismo mercantile e finanziario e di una vivace cultura del consumo, avvantaggiarono le élites periferiche, sbilanciando i rapporti di forza interni al sistema imperiale a favore di magnati provinciali aspiranti al ruolo di loro capi politici. Letti nell'ottica della storia globale, i mutamenti politici che preparano il terreno al colonialismo europeo configurano insomma una nuova fase di *state building* indiano, contraddistinta dal tentativo di adattare istituzioni e ideologie della fase Mogol alla scala sub-imperiale. I primi tempi della dominazione europea assumono così l'aspetto della trasformazione della East India Company in uno degli Stati provinciali di nuovo modello in lotta per l'eredità dell'Impero islamico.

L'ipotesi che l'espansionismo europeo in India dovesse il suo successo iniziale alla capacità di intercettare e sfruttare preesistenti correnti di mutamento politico e sociale autoctono è suscettibile di essere adoperata per cercare risposta a un più largo complesso di questioni storiografiche, riguardanti l'esatto carattere dell'*empire-building* europeo, i motivi della vittoria dei britannici nella competizione per l'impero universale, la logica di funzionamento del regime coloniale, le cause di lungo termine della sua liquidazione.

Precocità e rapidità della conquista britannica del subcontinente sono state a lungo imputate al dislivello tra la più avanzata civiltà dei conquistatori europei e la stagnante arretratezza asiatica dei conquistati. Ma le teorie dell'imperialismo più avvertite dei limiti inerenti a qualsiasi potere imperiale, nonché talune esperienze contemporanee per qualche aspetto analoghe, ci ammoniscono che, affinché la crescente disparità di forze desse luogo all'effettivo controllo politico europeo su popoli e territori afroasiatici, era indispensabile che si realizzassero precisi prerequisiti. Tali prerequisiti attenevano, da una parte, alla condizione in cui quei popoli e territori versavano, per l'altro verso, alla disponibilità delle società metropolitane ad accollarsi gli oneri dell'impero. E la presenza di entrambi i tipi di prerequisiti nel caso dell'India britannica appare dovuta non già alla sua presunta arretratezza, ma a quei suoi caratteri di modernità, retaggio dell'epoca Mogol e precoloniale, che mettevano a portata di mano dei colonizzatori europei risorse cruciali per un *empire-building* su scala regionale in grado di proiettarsi anche dalle province marittime all'interno della sua massa continentale.

A partire dall'acquisizione del Bengala, la Compagnia delle Indie poté adoperare, per fare fronte ai costi del suo apparato fiscale-militare senza cadere nella trappola del sovradimensionamento imperiale, il gettito monetario derivante dal consolidato sistema di tassazione della terra di origine Moghul, dando luogo a un'espansione territoriale che si autoalimentava a carico della società indiana, anziché del contribuente inglese. L'India possedeva altresì un esteso ed efficiente sistema creditizio, grazie a cui i britannici poterono pagare le loro guerre ricorrendo ai servizi di banchieri indiani. Più in generale, la ricchezza di potenziali collaboratori, tra i quali il colonialismo europeo poté selezionare i partners locali di cui necessitava, non si spiega che alla luce delle trasformazioni che la regione aveva conosciuto nel corso della prima età moderna e dell'apertura al mondo, della fluidità e del dinamismo sociale che da secoli la connotava.

La nota dipendenza dell'esercito della Compagnia dal reclutamento di una fanteria mercenaria indigena sulla cui lealtà il datore di lavoro straniero potesse contare presupponeva l'antecedente processo di professionalizzazione della guerra che, nell'India centro-settentrionale, era venuto svincolando il soldato di mestiere dalla devozione personale al capo feudale o tribale. L'ascesa di una gentry asiatica nel periodo precoloniale dotò l'economia coloniale di una delle sue pietre angolari. L'apertura dell'India ai traffici globali e la sofisticatezza della sua vita economica fecero sì che i mercanti inglesi potessero entrare direttamente in affari con prosperi commercianti e banchieri locali. Nell'India marittima, perciò, la Compagnia poté sempre contare sull'alleanza con *élites* locali, come l'antica diaspora dei mercanti parsi di Bombay. Un suo corrispettivo in India orientale fu la classe media indù che, al momento della conquista, sta soppiantando ai vertici della società locale le élites mussulmane di più antico stampo e alla quale il colonialismo britannico poté rivolgersi per soddisfare il fabbisogno di collaboratori istruiti.

Alcuni storici globali, ansiosi di ribaltare lo stereotipo di un'India immobile pronta a lasciarsi sottomettere da una potenza straniera, ma ostili anche alla opposta tesi di una modernizzazione indiana soffocata dall'imperialismo europeo, si sono spinti molto avanti sulla via della riscoperta del co-protagonismo dei colonizzati nella creazione della società coloniale. Secondo costoro, la collaborazione di strati della società indiana all'instaurazione del regime coloniale andrebbe letta come la prosecuzione in altra forma delle iniziative già

in precedenza avviate o assecondate dalle *élites* modernizzatrici autoctone per dare all'India un assetto politico rispondente alle dinamiche trasformative in atto. E anche dopo che la dominazione europea venne quanto meno accettata, i dominatori europei, data la loro dipendenza dai collaboratori indiani, dovettero fare in modo che questi ultimi perseverassero nell'accettarla in funzione dei propri interessi, in vista cioè della sua funzionalità ai bisogni scaturenti dalla modernizzazione indiana. Cito questa tesi (assai controversa) perché l'idea che sottende – la dominazione inglese come continuazione della via indiana alla modernità con altri mezzi – offre una chiave di spiegazione tanto dell'attrattiva egemonica esercitata dal colonialismo sui colonizzati, presupposto della loro parziale europeizzazione, quanto dei limiti di tale egemonia.

Sul primo versante, il colonialismo deve il suo successo alla modernità indiana anche nel senso che la modernità indiana gli permette di presentarsi come una strada percorribile allo scopo di portare avanti i processi di trasformazione che la società indiana aveva già intrapreso. Sull'altro versante, la soluzione dall'esterno che la società indiana acconsente venga data alla crisi originatasi dalla sua modernizzazione definisce un contesto nel quale i collaboratori non europei sono in grado di appropriarsi e volgere ai propri scopi le risorse aggiuntive messe alla loro portata dal rapporto di partnership asimmetrica che li lega ai colonialisti europei, conservando cioè quel certo grado di controllo sull'europeizzazione che le conferisce un carattere ibrido e rafforzandosi al punto da immaginare di poter sfidare (in circostanze propizie) l'ordine imperiale gerarchico che vorrebbe relegarli in perpetuo nella posizione di soci di minoranza.

La rivalutazione, di cui sono stati oggetto gli imperi agrari della prima età moderna, consegnandocene un'immagine di facilitatori dei passaggi alla modernità delle rispettive civiltà regionali, suggerisce anche una possibile rilettura delle traiettorie di quelle compagini imperiali che si rivelano resilienti all'impatto dell'Occidente anche in virtù dell'accettazione della sfida dell'europeizzazione. Nelle narrazioni ancora in voga quando ero studente, la storia di successo del Giappone, protagonista di un originale esperimento di occidentalizzazione dall'alto, era presentata come un *unicum* a fronte di una serie di tentativi falliti di rimediare alla disintegrazione interna e alla dipendenza da forze esterne, che conferiva alla permanenza in vita degli altri imperi orientali, nel periodo della centralità

europea, la fisionomia di un perenne declino. L'ipotesi alternativa suggerita dall'approccio globale consiste invece nel trattare il caso giapponese come l'estremo di un *continuum* di iniziative riformatrici, il cui bilancio presenta alcune luci in mezzo alle tante ombre. E alla sua base vi è una riconsiderazione del significato della continuità dei regimi orientali prima e dopo la rivoluzione eurasiatica. A consentire loro di resistere all'espansionismo europeo e preparare il terreno per la costruzione degli Stati nazionali che ne presero il posto, contribuì il lascito ininterrotto delle esperienze di consolidamento, trasformazione ed espansione vissute dagli spazi imperiali non europei nel quarto di millennio dell'equilibrio eurasiatico. Gli imperi chiamati a fronteggiare lo slancio espansivo degli europei non erano Stati falliti, ma antichi regimi bisognosi di rinnovamento. Le loro classi dirigenti, costrette a scegliere quale atteggiamento assumere verso la modernizzazione europeizzante, potevano contare, in Cina e nell'Impero Ottomano come in Giappone, su tradizioni di autonomia politica e culturale, per un verso, vigorose e tenaci, per altro verso, tutt'altro che statiche. Statisti e intellettuali Qing o ottomani non si trovavano perciò davanti la rigida alternativa tra soccombere agli europei per il rifiuto di imitarli o mettere a repentaglio la coesione sociale dei loro imperi imponendo a sudditi misoneisti e xenofobi ricette straniere incapaci di suscitarne la lealtà. I modernizzatori asiatici furono nella condizione di innestare i nuovi metodi europei sul ceppo di un passato storico già di per sé dinamico e ancora vitale; e ciò contribuì ad assicurare che i loro sforzi riformatori non si risolvessero *unicamente* in un fattore di indebolimento dei loro imperi e non andassero del tutto perduti neanche dopo la caduta.

Le stagioni riformatrici seguite alle guerre dell'oppio permisero all'impero cinese – retto da una dinastia straniera quale la mancese – di conservare l'ingente forza residua che gli derivava dal possesso di una cultura unificata e di un sistema politico funzionante. Favorendo ad esempio l'integrazione della gentry provinciale, di etnia han, in una élite imperiale resa più omogena da un crescente tasso di sinizzazione. Le iniziative occidentalizzanti sono perciò da annoverare tra i fattori-chiave della resistenza che la Cina imperiale seppe opporre alla degradazione a periferia semi-coloniale, conservando i confini raggiunti all'apice della sua espansione e trasmettendo al periodo repubblicano la propria idea di Cina, ancora riconoscibile sotto la nuova veste di nazionalismo han. Anche nel caso dell'Impero ottomano,

la dominazione europea rimase incompiuta. Il suo nucleo anatolico, largamente epurato della presenza cristiana, sopravvisse alla partizione pianificata dai vincitori della Grande Guerra, per mutarsi nella Repubblica di Turchia, edificata sulle fondamenta delle riforme ottomane. A renderlo possibile contribuì dunque l'effetto cumulativo di una politica di deliberato impianto di idee e tecniche europee sulla struttura dell'Impero adottata sin dal primo Ottocento e che si riallacciava a significativi precedenti di modernizzazione autopropulsiva.

Nel quadro delineato dagli storici globali, la resilienza all'impatto dell'Occidente rivelata da imperi, società e culture non europee (persino nel caso dell'India) comporta che il conato espansivo europeo dia luogo, alla lunga, alla riemersione del carattere policentrico che lo spazio eurasiatico esibiva nell'età dell'equilibrio. O meglio, i due secoli nei quali si disegna la traiettoria della mondialità europea non cancellano il policentrismo eurasiatico dell'età dell'equilibrio, ma lo riconfigurano transitoriamente in forma gerarchizzata.

La morale che alcuni autori ne hanno desunto è che lo spazio eurasiatico – al pari della sua «piccola penisola» occidentale, come Paul Valery descrisse l'Europa – non tolleri l'omogeneizzazione culturale e l'egemonia di un singolo grande dominatore, e che anche in futuro opporrà resistenza a qualsiasi spinta in questa direzione. Va d'altronde rimarcato che, nell'interpretazione degli storici globali, resilienza e rinnovato policentrismo eurasiatico si alimentano della stessa espansione europea, configurandosi come un risultato della reciproca permeazione tra storia europea e storie non europee che connota il cosmopolitismo globale. Questa puntualizzazione suggerisce alcune considerazioni conclusive riguardanti i problemi che ho evocato al principio – la collocazione dell'Europa negli scenari del "dopo dopo Guerra Fredda" e la ricerca di una via d'uscita dalle contrapposizioni che ancora dominano il dibattito intorno al passato imperiale e alla mondialità europea.

La prima considerazione concerne le lezioni da trarre dal riemergente policentrismo eurasiatico. Il ripensamento in chiave policentrica dell'espansione europea parrebbe accordarsi con una diagnosi circa lo stato del mondo avanzata da alcuni studiosi delle relazioni internazionali. Dopo l'età bipolare e la stagione dell'universalismo egemonico statunitense protrattasi per il quarto di secolo successivo alla dissoluzione dell'Unione

Sovietica, saremmo entrati in una fase di transizione verso un assetto multipolare, il cui tratto distintivo consisterebbe nel riemergere di un sistema pluralistico di Stati sovrani di scala planetaria. Nella nuova epoca la possibilità di conseguire un ordine mondiale stabile e il governo cooperativo di problemi globali come migrazioni, crisi ambientali, pandemie ecc. dipenderebbe, come già nel passato europeo, dall'instaurarsi dall'efficienza operativa di un «concerto» di Grandi Potenze finalizzato a regolarne l'equilibrio. Occorrerebbe rinunciare a concezioni troppo idealistiche e costruttivistiche dell'ordine mondiale, imperniate sulle organizzazioni internazionali, in favore di modelli più minimalistici. Ai fautori del ritorno a un ordine di tipo post-westfaliano si potrebbe oggi obiettare che essi peccavano forse di eccessivo ottimismo. Il nuovo policentrismo, così come del resto la pace dei cent'anni sfociante nella Grande Guerra, potrebbe infatti preludere all'anarchia distruttiva di un tempo dei torbidi dagli esiti catastrofici. E ripropone perciò con rinnovata urgenza la sfida del disciplinamento degli attori internazionali in base a una nozione di bene comune che sia basata non solo sulla convenienza di tutti a stornare la minaccia di una calamità comune, ma anche sull'alto grado di convergenza culturale realizzatosi tra le società mondiali a seguito delle interazioni globali che negli ultimi secoli hanno avuto come vettore l'espansione europea e tra i loro protagonisti gli imperi globali, europei e non europei. L'ideale del cosmopolitismo pluralistico, di matrice europea e stella polare dell'unificazione europea, di cui la pandemia, per un momento, era tornata a testimoniare l'attualità, sembra essersi oggi nuovamente smarrito nel «delirio che incendia intorno a noi la notte piovosa». Ma lo studio empirico del passato comune dell'umanità contemporanea, benché non certo in grado di offrire garanzie circa la sua realizzazione effettiva, è ben lungi dallo scoraggiare, come priva di fondamento realistico, la speranza di coloro che continuano a ispirarsi ai valori più alti della tradizione politica europea.

La seconda considerazione riguarda il destino degli studi storici relativi all'Europa, che mi pare legato alla capacità di pensare il passato europeo in modo da includervi più massicciamente e organicamente di quanto non avvenga oggi, sia l'attività e influenza degli europei fuori d'Europa sia l'interazione sviluppata dai non europei con le forme della presenza degli europei nel mondo. Come ho provato a evidenziare, l'approccio globale, lungi dal negarla, conferisce una rinnovata centralità all'Europa degli imperi, riconoscendovi, se

non certo il demiurgo, l'ubiqua, universale co-artefice della fase formativa del cosmopolitismo globale, in simbiosi con le altre società mondiali. Quel che ciò implica fu presagito di Johan Huizinga quando, alla metà degli anni Trenta, osservò come «la nostra civiltà» fosse «la prima ad avere come proprio passato il passato del mondo». La civiltà europea, nell'età della globalizzazione imperiale, è giunta infatti a trasfondere il proprio passato nel passato di ogni altra società del mondo, dimodoché ha reso anche l'altrui passato un proprio, non già nel senso che l'abbia sussunto nel proprio azzerandolo, ma nel senso che l'altrui passato, a seguito dell'europeizzazione planetaria, si configura come un prodotto della fertilizzazione incrociata di entrambi i passati.

Radicandosi in un passato condiviso che non sopporta di essere spezzato in sezioni longitudinali, identità e appartenenze altrui stanno con quella europea in un rapporto che elude gli schemi binari. La comprensione in chiave storica delle culture altrui, se non deve lasciare il campo alle semplificazioni di ideologi che si improvvisano storici o (peggio ancora) si pretendono storici, chiama perciò i *veri* storici a un lavoro di enorme complessità, ma reso entusiasmante dal suo valore eticopolitico. Nel cimentarsi in un tale compito, nessuno storico, europeo o non europeo, potrà trascurare le tracce impresse dalla dialettica dell'espansione europea nei passaggi alla modernità dei gruppi umani destinati a coabitare il mondo globalizzato. La posta in gioco è l'avanzamento nella conoscenza del vasto retroterra di esperienza comune, che la storia mondiale mette a disposizione degli uomini di buona volontà impegnati nella costruzione di una Cosmopoli razionale basata sulla comprensione reciproca.